Contrastanti reazioni alla svolta economica

Dove porterà l'America la ricetta di Reagan?

«Successo possibile, non probabile» - Le ipotesi sulle conseguenze politiche dei tagli ai programmi sociali - I sindacati parlano di «scommessa rischiosa»

Dal corrispondente

NEW YORK — *Mercoledì notte Ronald Reagan ha abbassato la leva dell'elettroshock che dovrebbe stimolare l'economia americana e guarirla dei mali che l'affliggono: inflazione a due cifre, disoccupazione crescente, calo della produttività e, quel che forse conta di più, perdita della fiducia, connaturata in questa società, in uno sviluppo ininterrotto. Da allora il mondo degli affari, i leader politici a tutti i livelli, Wall Street, i sindacati, i giornali misurano le conseguenze del discorso di Reagan, si sbilanciano nei commenti (per lo più favorevoli) e nelle previsioni (generalmente prudenti), discutono sui possibili effetti che le misure annunciate dal presidente avranno sul corpo della più florida economia del mondo.*

Non si esagera affatto nel definire il rapporto di Reagan sullo stato dell'economia come un elettroshock politico. Il capo dello Stato ha parlato per 45 minuti ai due rami del parlamento in seduta congiunta, ma il suo discorso (espresso in un linguaggio alla portata di tutti) è stato ascoltato attraverso la TV da decine e decine di milioni di americani. E la gente ha avuto l'impressione che la politica economica del nuovo leader prospetta al Paese qualcosa di più che una catena di tagli in tutte le voci di spesa federale (tranne che nel bilancio militare che aumenta per ragioni politiche) e una riduzione delle imposte (10 per cento all'anno per tre anni). Il discorso di Reagan è una scommessa rischiosa, una sfida alle politiche economiche sin qui sperimentate e un rovesciamento dell'indirizzo rooseveltiano che da mezzo secolo ha stimolato la domanda dei beni attraverso incentivi e interventi di carattere pubblico, sulla base delle teorie enunciate dal grande economista inglese John Maynard Keynes.

La svolta di Reagan si fonda sulla teoria economica (finora mai sperimentata) che va sotto il nome di «supply side». La sua idea chiave si fonda sull'ipotesi che il modo migliore per favorire l'espansione economica consista nello stimolare non la domanda ma bensì l'offerta aumentando, per i singoli e per le industrie, gli incentivi a produrre, a investire, a lavorare, a risparmiare. Laddove il «New Deal» rooseveltiano aveva esaltato l'intervento pubblico facendo degli Stati Uniti l'esempio più classico di capitalismo di stato e di stato assistenziale, Reagan opera un drastico taglio (ben 54 miliardi di dollari) nelle spese federali dei prossimi due anni, riduce di ben 63 miliardi di dollari per lo stesso periodo il carico fiscale sulle società e sui singoli, elimina tutta una serie di regolamenti e di restrizioni governativi (i famosi «lacci e lacciuoli» di cui parlava Guido Carli quand'era presidente della Confindustria). Tutto ciò nella speranza di aumentare i risparmi e gli investimenti piuttosto che i consumi, di modo che si possano creare milioni di nuovi posti di lavoro.

A sostegno del piano presidenziale la nuova amministrazione ha tracciato un quadro ottimistico della dinamica economica che dovrebbe aversi negli USA di qui al 1986, se le due Camere di cui è fatto il Congresso americano approveranno il pacchetto delle misure illustrate al Parlamento e al Paese. Il bilancio federale, che oggi ha un deficit di 54 miliardi di dollari, dovrebbe andare a pareggio, anzi registrare addirittura un attivo di 500 milioni di dollari nel 1984 e di quasi trenta miliardi di dollari nel 1986. Altrettanto positivi dovrebbero essere gli sviluppi negli altri indici dell'economia statunitense. Il tasso di inflazione dovrebbe scendere dall'attuale 12,4 per cento al 6 per cento nel 1984. Il tasso di disoccupazione, che quest'anno dovrebbe arrivare al 7,8 per cento, dovrebbe scendere tra quattro anni al 6,4 per cento. Il prodotto nazionale lordo, e cioè il valore di tutti i beni e servizi prodotti prescindendo dall'inflazione, dovrebbe crescere dell'1,1 per cento quest'anno, del 4,2 per cento l'anno prossimo, del 5 per cento nel 1983 e del 4,6 per cento nel 1984.

I tagli nella spesa destinati ad avere le maggiori conseguenze sociali riguardano l'assistenza ai poveri e i sussidi forniti dal governo centrale alle grandi città dove si concentrano, accanto alla grande ricchezza, anche le più desolate sacche di miseria e di degradazione. Reagan propone di ridurre l'assistenza medica ai poveri, ai quali vengono pagate le spese per i medici, per gli ospedali e per gli infermieri a domicilio (il taglio comincia con un miliardo di dollari quest'anno per arrivare a cinque miliardi nel 1985). Una analoga riduzione dovrebbe colpire le pensioni che ricevono una integrazione governativa e i contributi e i prestiti agli studenti poveri, orfani o figli di pensionati o inabili al lavoro. Progressive decurtazioni colpiranno anche i fondi destinati a pagare i buoni alimentari di cui ora beneficiano venti milioni di americani indigenti. I tagli sui sussidi alle grandi città influiranno sui programmi di spesa per la costruzione di aeroporti e autostrade, ma anche per integrare i bilanci deficitari delle aziende di trasporti pubblici (autobus e metropolitane). Per effetto di questa misura, ad esempio, la metropolitana newyorkese, che ogni giorno trasporta quattro milioni e mezzo di viaggiatori, costerà invece delle attuali seicento lire, ben settecentocinquanta lire.

Ma, come si è scritto, tutte le voci del bilancio, tranne una, subiranno falcidie: dai programmi per gli aiuti all'estero al finanziamento delle ricerche sulla benzina sintetica, dagli stanziamenti per favorire le arti e la cultura fino ai lavori pubblici. Solo il bilancio della Difesa crescerà di sette miliardi e 200 milioni di dollari quest'anno e subirà ulteriori aumenti nei prossimi anni. Oggi la Difesa assorbe il 24,1 per cento del bilancio americano, nel 1984 assorbirà il 32,4 per cento.

Due interrogativi incombono sull'immediato avvenire: se il piano avrà successo e se provocherà reazioni politico-sociali drammatiche. Gli economisti sono per lo più convinti che i tagli fiscali possono stimolare l'economia a una crescita rapida almeno all'inizio, ma appaiono scettici sul declino dell'inflazione per effetto di uno spostamento dalla spesa pubblica alla spesa privata. Altri specialisti non esitano a definire i tagli fiscali come la carota offerta agli americani per far loro accettare il bastone del taglio nelle spese sociali. In campo scientifico, comunque, prevale la prudenza: il successo dell'operazione Reagan è giudicato «possibile, non probabile».

Quanto alle conseguenze del colpo inflitto alla politica assistenziale di cui l'America mena vanto e che era anche una grande valvola di sfogo per le tensioni sociali, si può dire che l'amministrazione sconta una crescita del malcontento ma non il dilagare di reazioni esplosive.

Il sindacato AFL-CIO ha definito il piano una «scommessa ad altissimo rischio per l'economia» e le dichiarazioni dei leaders sindacali più autorevoli sono tutte negative e preoccupate. Reagan se ne è risentito con i 125 direttori di giornali che ha invitato a pranzo ieri. Accusando i suoi critici di opposizione preconcetta, Wall Street ha reagito con moderazione. L'indice Down Iones, che segna la media delle quotazioni azionarie, è salito di pochissimo (1,11 punti). Il Big Business *stando alle dichiarazioni di personaggi chiave della Dupont De Nemours, della Chase Manhattan Bank e di altri colossi, è entusiasta.*

Ma il piano dovrà superare lo scoglio dell'approvazione da parte del Congresso. Ed è qui, probabilmente, che nonostante i guadagni fatti dai repubblicani nelle ultime elezioni, Reagan rischia di dover entrare in un negoziato defatigante che potrebbe far perdere colpi alla sua strategia da «cento giorni», da Napoleone dell'economia o, meglio, da Roosevelt di destra, quale tende sempre più a voler apparire.

Aniello Coppola

I democratici studiano proposte alternative

Una secca dichiarazione di Ted Kennedy

WASHINGTON — *«Non intendo vedere spazzato via nel giro di poche settimane il progresso sociale introdotto durante una intera generazione».* Questo commento del senatore democratico del Massachusetts, Edward Kennedy, è largamente rappresentativo della reazione dei congressisti del suo partito al piano economico presentato mercoledì sera dal presidente Ronald Reagan.

I congressisti democratici, avendo colto il messaggio conservatore delle elezioni di novembre, non intendono lottare per il blocco completo dei tagli della spesa pubblica proposti da Reagan. Appaiono piuttosto orientati a prendere tempo, per poter formulare delle proposte alternative ad alcune tra le misure da loro ritenute più ingiuste, come l'eliminazione di molti sussidi destinati ai più svantaggiati e la riduzione delle tasse a vantaggio particolare dei ricchi. Il capo della maggioranza democratica alla Camera, Tip O'Neill, notando che il piano era stato buttato giù in trenta giorni, ha detto dopo il discorso di Reagan: *«Ma certo che il piano contiene delle ingiustizie, e non intendiamo approvare tutto quello che il presidente ci ha chiesto».* Il deputato democratico Jim Jones, presidente della sottocommissione alla Camera per il bilancio, ha aggiunto: *«L'amministrazione non sogna neanche di vedere approvato il piano al cento per cento. Anche se venisse approvata la metà degli 83 tagli proposti da Reagan* — ha aggiunto Jones — *si tratterebbe della misura fiscale più monumentale del secolo».*

I congressisti democratici possono contare almeno su di una cosa a loro favore, il tempo. Nonostante il desiderio dei repubblicani di approfittare del sentimento *«anti-liberal»* espresso nelle ultime elezioni per far approvare rapidamente il piano economico, lo stesso capo della maggioranza repubblicana al Senato, Howard Baker, prevede che le proposte relative alla riduzione delle tasse dovranno essere rimandate all'anno prossimo.

Mary Onori

CONTINUAZIONI

Venerdì 20 febbraio 1981

Governo battuto più volte alle Camere

(Dalla prima pagina)

mo altrettanti alle opere pubbliche.

Replica immediata del presidente dei deputati comunisti, Fernando Di Giulio: «Attenzione, il governo aveva posto il tetto massimo in coda alla legge proprio per sottolinearne il carattere sommario delle varie voci così come si fossero formate nel corso del confronto parlamentare. Se antepone il totale vuol dire che non è sicuro della sua maggioranza e della propria capacità di difendere i suoi orientamenti finanziari». «Non si risolvono i problemi politici — ha aggiunto Di Giulio — con espedienti che tendono a soffocare la dialettica parlamentare. Il governo rinunci a questa pretesa, rinvii almeno ogni decisione».

L'isolamento di Andreatta diventava completo quando persino il capogruppo dc Bianco, mostrando una certa consapevolezza del vicolo cieco in cui rischiava di cacciarsi il governo, raccoglieva la proposta di Di Giulio e la formalizzava a nome anche degli altri tre gruppi parlamentari di maggioranza. Il ministro del Tesoro era costretto a cedere.

Ma non era finita. Ripreso il corso normale delle votazioni, l'art. 2 (disposizioni per il potenziamento dell'amministrazione finanziaria) passava solo per l'astensione comunista. Un'astensione, dirà dopo Di Giulio, decisa su un punto di minor rilievo della legge, solo per verificare lo stato della cosiddetta maggioranza. In quale stato il quadripartito fosse lo si è visto pochi istanti dopo, sull'art. 3 che fissava le disposizioni in materia di opere pubbliche: respinto con 246 voti contro 243. L'articolo successivo passava per un solo voto, quello di un radicale che per errore si era astenuto anzichè votar contro.

Poi ancora una nuova conferma esplicita — la sesta — dell'inesistenza della maggioranza: veniva respinto anche l'art. 5, sempre in materia di opere pubbliche: 246 no, 245 sì.

A questo punto il relatore dc ha chiesto il rinvio della seduta «per una valutazione delle conseguenze di ciò che è successo». I comunisti si son detti favorevoli: «La verità — ha sottolineato Di Giulio — è sotto gli occhi di tutti: il governo non solo è stato battuto su emendamenti che, comunque, avevano un carattere migliorativo; ma gli è mancata la maggioranza per far passare i suoi stessi articoli. E' chiaro che la situazione per il quadripartito si fa molto delicata. Senza un chiarimento, che investa non solo i vertici dei partiti ma l'insieme dei gruppi parlamentari, è dubbio che il governo sia nelle condizioni di far passare la legge finanziaria».

La seduta veniva così rinviata alle 9.30 di stamane tra lo smarrimento dei deputati della maggioranza (subito convocati in riunioni di gruppo) e l'imbarazzo di un governo a nome del quale l'onorevole Forlani tagliava corto con un «no comment» alle richieste dei cronisti di una valutazione dell'accaduto.

Toccava allora ancora una volta ai comunisti il compito di un richiamo al senso degli eventi e alla loro delicatezza. «Abbiamo appoggiato la proposta di una sospensione dei lavori — spiegava Di Giulio ai giornalisti — perchè riteniamo utile, nell'interesse del paese, che sia possibile ai parlamentari della maggioranza verificare la situazione in cui essa si trova. Non riteniamo infatti che sia interesse dell'opposizione confrontarsi con uno schieramento quadripartito in piena confusione. Noi cerchiamo uno scontro nella chiarezza delle rispettive posizioni. Le nostre idee sono chiare. Non lo sono quelle della maggioranza — aggiungeva Di Giulio —, sempre che una maggioranza esista ancora».

Quanto può vivere Napoli tra tanta tensione?

(Dalla prima pagina)

zatetto, sostanzialmente fallito. Ora ci riprovano con i disoccupati.

Le «liste» del senza-lavoro, da tempo sulla piazza, si sono unite e chiedono diecimila corsi, in una parola assistenza. Hanno aspettato per anni la riforma del collocamento, ora sono sfiduciati. «Meglio pochi soldi, ma subito, che il lavoro produttivo, ma mai». Da tempo i rapporti con il movimento sindacale sono difficili: ma ora qualcuno soffia sul fuoco e spinge questa gente contro il sindacato, contro la democrazia. Nelle «liste» i predicatori della «illegalità di massa» trovano purtroppo terreno fertile. La partita del lavoro a Napoli è troppo grande, fa gola a molti. E' noto che gruppi di camorristi sperano di organizzare un loro collocamento, un sistema di avviamento al lavoro basato sulla pressione e sull'intimidazione. E poi ci sono i vecchi ascari del clientelismo di massa, i consiglieri comunali democristiani che costituiscono proprie liste nella speranza di trarne qualche frutto elettorale.

In questo marasma, le sirene della «P.38» possono avere gioco facile, strumentalizzando la rabbia e l'insofferenza di giovani senza-lavoro. Così il blocco stradale, forma di lotta tradizionale dei disoccupati napoletani, si trasforma una sera in assalto ai negozi, a sezioni di partito, in colpi di pistola esplosi in mezzo alla folla. I fascisti, apparentemente assenti in piazza, aizzano la gente dei vicoli e lanciano attraverso la loro TV privata appelli alla rivolta.

Chi vincerà? Quelli che sognano una nuova Reggio Calabria, e quelli che sui giornali già si esercitano a raccontarla, forzando la verità? Oppure la città che non ha smesso di lavorare, di fare il suo dovere, che si batte e protesta ma sempre animata dalla voglia di costruire e non di distruggere? Molto si decide in questi giorni; molto dipenderà da quali risposte concrete lo Stato sarà capace di dare. Valenzi e la giunta comunale lo sanno bene. Per questo sono tornati alla carica con Zamberletti, gli hanno riproposto le esigenze della città, hanno chiesto un cambio di marcia

I fatti cominciano a vedersi, dopo un mese di stasi. La giunta ha concordato con il commissario un piano di nuove requisizioni, capaci di dare entro una settimana ai senzatetto tra i tremila ed i quattromila alloggi. Ma non basta: ieri la giunta ha dato il via al provvedimento che viene incontro a chi, per amicizia o per solidarietà, coabita con famiglie di terremotati: riceveranno un contributo di 200 mila lire mensili per sei mesi. Poi ci sono i prefabbricati leggeri in arrivo, quasi cinquemila. Ma per installarli bisogna attrezzare le aree, ed anche in questo senso Zamberletti si è impegnato a trovare il modo di fare nel più breve tempo possibile. Si parla di far lavorare anche il sabato e la domenica e persino la notte, le imprese addette a questa opera. Così come è necessario impegnare tutte le forze imprenditoriali esistenti, nel lavoro di riattamento degli edifici lesionati.

Un'opera immane, ma che va avviata immediatamente, se si vuole davvero evitare il peggio. La solidarietà del Paese, del governo, di tutte le forze politiche è l'unica condizione che può salvare Napoli da un processo di degrado disastroso, capace di travolgere con sé la storia futura dell'intero Mezzogiorno.

Maurizio Valenzi lo ripete ogni giorno, con toni accorati, interpretando la volontà di una città intera. Avrà risposte? Il presidente di un consiglio di circoscrizione diceva l'altro giorno: «Ho conosciuto un tecnico di Parma che è venuto qui a fare le perizie: ha lavorato due mesi, senza risparmio, e quando ha ricevuto il suo compenso ha intascato i soldi delle spese ed ha consegnato il restante, quasi un milione, al Comune di Napoli. Ecco, tutti hanno il dovere morale di fare in modo che quel gesto non resti inutile».

Bloccati i licenziamenti alla Montedison

(Dalla prima pagina)

Brindisi. Priodo e, limitatamente al recupero di produttività, a Castellanza e Villadossola.

L'alternativa principale ai licenziamenti è individuata nel ricorso alla cassa integrazione straordinaria per crisi aziendale. Ma nell'accordo si parla anche di pensionamento anticipato e di mobilità interna e fra le aziende dello stesso gruppo. Tenendo conto di questi elementi e sulla base dei contenuti degli accordi raggiunti a suo tempo tra Confindustria e sindacati sarà possibile determinare, fabbrica per fabbrica, il numero dei lavoratori interessati e la gradualità dell'applicazione della cassa integrazione. Non si esclude, di conseguenza, la rotazione là dov'è possibile.

Per quanto riguarda la mobilità esterna, bisognerà attendere la legge di riforma del mercato del lavoro, attualmente in discussione alla Camera dei deputati. Ma già nell'intesa sono previste iniziative di qualificazione e riqualificazione professionale durante la cassa integrazione (anche con l'impegno finanziario del ministero e delle Regioni interessate). Forme particolari di integrazione della liquidazione sono state concordate per i dipendenti delle cosidette categorie speciali (impiegati, per lo più) interessati al prepensionamento, alla mobilità esterna e alle dimissioni.

Per Priolo e Brindisi, tuttavia, si garantisce esplicitamente l'occupazione: la cassa integrazione in questi due stabilimenti del Mezzogiorno è finalizzata, dunque, al consolidamento e allo sviluppo della produzione, così come è previsto dal piano di settore. In attesa del confronto — entro il mese di marzo — con il governo sulle scelte per la chimica, la Montedison si impegna a non chiudere gli impianti di Crotone (per i quali bisognerà ricercare concrete prospettive di rilancio), di Casoria (dove vanno esaminate le possibilità di intervento previste dalla legge sulle zone terremotate), di Castellanza e di Villadossola.

L'accordo, inoltre, prevede nuove verifiche aziendali nell'arco di tempo previsto per la cassa integrazione, in modo da accettarne l'effettiva necessità. Inoltre, otto settimane prima della scadenza del periodo massimo di sospensione dal lavoro, sarà effettuata una verifica complessiva. L'azienda, in ogni caso, si impegna a non avviare procedimenti di licenziamenti collettivi negli altri stabilimenti del gruppo dove ritiene esserci ancora «personale esuberante». L'ultimo punto riguarda la ricerca e le innovazioni tecnologiche: entro la fine di marzo la Montedison formulerà, e discuterà con i sindacati, i programmi di consolidamento delle proprie strutture. Su questi contenuti dell'intesa, la delegazione sindacale e i rappresentanti delle varie fabbriche hanno discusso per quasi tre ore, con momenti di tensione dettati dalla preoccupazione per l'inevitabile riduzione dell'occupazione, sia pure con la cassa integrazione. Poi la firma.

Quali i commenti? «Per la *prima volta* — ci ha detto Garavini, segretario confederale della CGIL — *si ha un intreccio reale con la programmazione*». Il sindacato non canta certo vittoria: «*Si vince solo se si aumenta l'occupazione*» ha osservato Trucchi, segretario generale della FULC. Ma il giudizio positivo è dettato — afferma Coldagelli, segretario nazionale dei chimici — dal rapporto «*che abbiamo costruito sin dall'inizio di questa vertenza tra lotta contro i licenziamenti e gli obiettivi di risanamento e di sviluppo della chimica, in contrapposizione alle scelte di riduzione della base produttiva operate dalla Montedison*». Ora la verifica: «*I tempi sono certamente molto ristretti* — ha detto Vigevani, segretario generale della categoria — *e ciò è senza dubbio un limite, ma credo che la Fulc, i consigli di fabbrica e i lavoratori avranno la forza e la capacità di consolidare questo risultato*».

Soddisfatto anche il ministro Foschi: «*L'accordo è il punto di avvio per una ripresa di competitività, e perciò di sviluppo anche dell'occupazione, nella chimica*».

Per la Montedison parla la borsa di Milano dove il titolo della società è salito ieri del 16,5%.

Un fiume di denaro senza controlli

(Dalla prima pagina)

metodo di politica industriale? Il modello di programmazione contenuto nella «675» era costituito da un insieme di vincoli e condizioni cui dovevano essere subordinati i finanziamenti pubblici. Ogni impresa era libera di rifiutare i fondi statali ma qualora li avesse accettati avrebbe dovuto accettare contestualmente i relativi controlli.

Adesso è chiaro perchè si volle rompere a tutti i costi una maggioranza di cui i comunisti erano parte essenziale. La riprova è appunto nel fatto che all'impostazione di politica economica propria della maggioranza di solidarietà democratica è stata ora contrapposta una linea rovesciata. Le imprese vengono sollevate da ogni controllo pubblico sui finanziamenti pubblici secondo una formula degenerata di «liberismo» che punta anche ad un'alterazione dei rapporti di forza sociali all'interno delle imprese avvantaggiando i profitti a scapito dei salari.

L'abbandono della linea della programmazione e la scelta della strada dei finanziamenti senza vincoli ha incoraggiato politiche aziendali di carattere selvaggio. Ecco allora la decisione prima della FIAT poi della Montedison di aprirsi un varco attraverso licenziamenti massicci. Naturalmente era impensabile che la grande impresa avrebbe potuto uscire dalla grave crisi senza un consistente spostamento di risorse pubbliche. Per questo il governo è tornato ad attivare la «675» ma stravolgendone senso e impostazione, tanto che essa oggi appare esclusivamente come uno strumento di erogazione finanziaria avendo perduto ogni incidenza programmatoria.

Si avvia così un massiccio intervento finanziario a favore di imprese pubbliche e private senza più un vero strumento di politica industriale, senza un programma, senza nessun controllo. Così, alla chimica andranno nei prossimi cinque anni circa 3000 miliardi. Di essi una notevole parte sarà riservata alla Montedison ma senza affrontare il problema dell'assetto proprietario del gruppo. In sostanza, i soldi dello Stato non verranno dati all'azionista pubblica della Montedison per ricapitalizzare la società e quindi chiarire finalmente chi è il vero proprietario. I soldi pubblici serviranno invece per consolidare il carattere privatistico della Montedison. Ecco perchè non si vuol sentir parlare di programmazione e di controlli pubblici!

Circa 3500 miliardi verranno dati alla siderurgia. Qui c'è un piano di settore, approvato fino dal 1978, che però è stato e resta del tutto inoperante. La drammaticità della situazione impone tuttavia un intervento immediato. Ma s'impone una domanda di fondo: questi soldi verranno utilizzati per intervenire sulle cause delle crisi e superare il deficit siderurgico del paese, oppure soltanto per tamponare le falle e impedire il crollo finanziario della Finsider?

Per il settore auto — in sostanza, per la FIAT — si parla di un sostegno alla ricerca di almeno mille miliardi. Ma anche in questo caso, i dirigenti del gruppo hanno detto chiaramente di non ammettere alcun controllo statale nè di voler concordare o anche solo notificare gli obbiettivi per i quali verranno utilizzati quei fondi.

Come ben si vede, questo capovolgimento di logiche e di linee da parte del governo non ha nulla a che vedere con il riconoscimento della «libertà d'impresa». Si tratta piuttosto di una grave abdicazione politica, di una rinuncia a esercitare il diritto-dovere di indirizzare l'economia attraverso lo strumento del denaro pubblico. Qui è la sostanza della battaglia politica e sociale sulla programmazione a cui sono interessate non solo le forze del lavoro ma anche quegli strati dell'imprenditoria che intendono fondare su basi solide la propria aspirazione alla espansione e alla razionalità.

Napolitano a Belgrado incontra i dirigenti della Lega

(Dalla prima pagina)

la responsabilità di ciascun partito, e del diritto di ogni popolo e nazione a scegliere la propria strada, al di fuori di qualsiasi interferenza. Nel colloquio col compagno Moissov si sono inoltre illustrate le politiche dei due partiti in rapporto alle specifiche situazioni economiche, sociali e politiche, della Jugoslavia e dell'Italia. E' stata in conclusione espressa da ambedue le parti piena soddisfazione per lo stato dei rapporti tra PCI e LCJ e si è confermata la volontà di sviluppare e allargare i contatti e la cooperazione tra i due partiti, anche nell'interesse della collaborazione tra i due paesi.

Il compagno Napolitano, inoltre, ieri pomeriggio, ha celebrato il sessantesimo anniversario del PCI nella sede del comitato cittadino della Lega dei comunisti jugoslavi di Belgrado. Davanti ad un folto attivo di militanti il dirigente del PCI ha brevemente ricordato le tappe più importanti della storia del nostro partito: dalla lotta contro il fascismo e la resistenza alle difficili battaglie negli anni della guerra fredda, alle elezioni del giugno 1976.

Quelle vicende si sono intrecciate con le vicissitudini del movimento operaio internazionale. Napolitano ha rievocato tra l'altro, la svolta del 20.mo Congresso del PCUS: il problema che allora ci si pose — egli ha sottolineato — fu quello di passare «dall'esaltazione acritica dell'URSS, ad un'analisi storico-critica razionale di quella ed altre esperienze. Non abbiamo mai aderito a giudizi puramente negativi e a liquidazioni sommarie, ma ci siamo sforzati di dare valutazioni autonome sulle diverse situazioni e sui fatti concreti. Purtroppo abbiamo dovuto anche pronunciarci, nel corso di tutti questi anni, su fenomeni di involuzione e di crisi in alcuni paesi socialisti, e nei rapporti tra paesi socialisti. Il nostro atteggiamento — ha proseguito — è stato peraltro sempre costruttivo: non abbiamo mai voluto rotture. Ci siamo preoccupati di difendere la nostra indipendenza di giudizio e di azione, ed abbiamo ricercato convergenze con tutte le forze di progresso e di pace nel mondo. Si è venuta così delineando una nostra visione nuova dell'internazionalismo, che presenta punti di contatto sostanziali con quella cui si inspira la Lega dei comunisti jugoslavi. In questo quadro — ha detto ancora Napolitano — si è collocata la scelta dell'eurocomunismo».

Giorgio Napolitano ha quindi parlato dell'attuale politica dei comunisti italiani, che partendo dalla linea tracciata da Togliatti, già nel 1944, caratterizza il PCI come «partito che fa politica, che prospetta soluzioni positive sui problemi delle masse e del paese».

Subito dopo la conferenza e il dibattito — nel corso del quale sono state poste al compagno Napolitano numerose domande — il dirigente del PCI ha rilasciato una intervista alla televisione jugoslava che è andata in onda ieri sera. «I legami tra i nostri due partiti sono molto profondi — ha detto Napolitano in risposta ad una domanda dell'intervistatore — innanzitutto abbiamo in comune un forte senso dell'indipendenza e dell'autonomia di ciascun partito. Su molte questioni, di principio e politiche, i nostri punti di vista coincidono».

ULTIM'ORA

Arrestato Esquivel, premio Nobel per la pace

SAN PAOLO — Il premio Nobel per la pace 1980, l'argentino Adolfo Perez Esquivel, è stato arrestato ieri sera a San Paolo dalla polizia brasiliana, a quanto si apprende da fonte bene informata. Esquivel è stato fermato verso le 20,30 (locali) nel centro di San Paolo mentre si accingeva a tenere una conferenza sui diritti dell'uomo.

Esquivel è stato fermato dalla polizia federale e accompagnato in carcere. Le autorità brasiliane non hanno fornito spiegazioni sui motivi dell'arresto.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Rinascita
la rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali

Secca smentita sovietica alle voci sull'attentato a Mosca

«Una bomba in via Kirov? Notizia senza fondamento»

Il vistoso titolo del «Corriere» definito «una provocazione» - Forse all'origine c'è un misterioso episodio di due settimane fa che ha coinvolto però un civile

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Una bomba nella centralissima via Kirov, lunedì scorso? Si tratta di una notizia senza fondamento», *smentisce molto ufficiosamente un portavoce dell'agenzia Novosti.* «Chi ha pubblicato una cosa del genere ha confuso Mosca con Roma», *aggiunge una fonte del ministero degli Esteri raggiunta telefonicamente da un redattore dell'ANSA. La notizia, pubblicata ieri con grande evidenza dal* Corriere della Sera *aveva colto di sorpresa un po' tutti, a cominciare dai corrispondenti occidentali a Mosca e comprese tutte le agenzie d'informazione della capitale sovietica.*

Nessuno aveva avuto sentore del fatto — se di fatto si può ancora parlare — ed è stata una rincorsa telefonica alla ricerca di conferme o smentite che ciascuno ha condotto attraverso i canali di comunicazione di cui dispone. Alla fine, tirate le somme, l'unica cosa che si è potuta raccogliere è stata la conferma di una voce — già circolante tra i giornalisti occidentali e, a quanto pare, diffusa a suo tempo dalla BBC — che si riferiva ad un episodio avvenuto più di due settimane fa.

Le fonti ufficiose sovietiche che l'hanno riferita hanno parlato di una esplosione che sarebbe avvenuta a bordo di una vettura civile provocando il ferimento grave — non si sa se anche la morte — di un funzionario (o di un tecnico) di una fabbrica aeronautica. Sulla vicenda, che sarebbe ancora oggetto di un'inchiesta della polizia, non è stato possibile scoprire molto di più. Oltre alla diversa data, il luogo dell'attentato — sempre che di ciò si sia trattato — non sarebbe coincidente con quello descritto dal giornale milanese. Invece di tre morti ce ne sarebbe uno solo, e «forse». Nessun alto ufficiale o funzionario civile del KGB sarebbe stato coinvolto nella vicenda che sembra, invece, inquadrabile in un normale episodio di delinquenza comune dovuta a motivi — ci è stato detto — «sentimentali o di interesse». L'equivoco, se di equivoco si tratta, deriverebbe dalla vicinanza della via Kirov con la piazza Dzeerginskiy dove ha sede appunto il KGB (Comitato per la sicurezza nazionale). Un po' poco, come si vede, per trarne delle deduzioni.

Il povero cronista, svegliato nel cuore della notte dalla notizia che rimbalza da Roma, non può fare altro, il mattino dopo, che raccogliere tutto ciò che trova e riferirlo, senza tuttavia esimersi dall'esprimere la sua impressione di trovarsi in mezzo ad una tempesta in un bicchier d'acqua. La impressione che, a quanto pare, lo ha trovato accomunato a gran parte dei suoi colleghi moscoviti. L'agenzia Reuter, *interrogata da altri colleghi, conferma di aver registrato, senza raccoglierla, la voce di due settimane prima, l'agenzia* France Presse *aveva sentito parlare, a suo tempo, dell'incidente occorso «a una camionetta», ma di non aver potuto accertare le caratteristiche dell'episodio. Altri cadono semplicemente dalle nuvole. Qualcuno dei sovietici interpellati, che conosce bene i sensi unici della capitale, fa notare maliziosamente che la ricostruzione del* Corriere della Sera *non è attendibile non essendo possibile svoltare nella via Kirov provenendo da piazza Dzeerginskiy. Un altro — e in questo caso si tratta di una fonte piuttosto autorevole — afferma seccamente che «l'uscita sensazionale» del* Corriere *altro non è che «una provocazione» a pochi giorni dall'inizio del congresso del PCUS.*

Tutti adesso, come è il caso nostro, devono dire la loro non tanto su un fatto — i cui contorni, come s'è visto, sono molto sfumati — ma sulla «notizia della notizia». Forse, se fosse ancora vivo, solo il buon Marshall McLuhan potrebbe aggiungere qualche chiosa. Il «medium» è il messaggio, va bene; ma il messaggio, la notizia, cos'è?

Giulietto Chiesa